

Riccardo Storchi

LA VITTORIA PIU' BELLA

Conoscevo Marco fin dalle scuole elementari.

Non eravamo veramente amici, di quelli che sono sempre insieme e si confidano tutto.

Ci vedevamo a scuola e solo qualche volta ci frequentavamo anche fuori per un cinema, una pizza, una semplice passeggiata.

Mi piaceva stare con lui perché era simpatico, sicuro di se, sempre al centro dell'attenzione.

Mi faceva ridere perché aveva un modo tutto suo di raccontare le cose.

Io, al contrario, sono un po' timido, un po' insicuro e non mi piace farmi notare.

Ultimamente, però, ci vedevamo più spesso perché lui mi aveva proposto di allenarci insieme per la gara di corsa di fine anno.

Era una gara importante e prestigiosa alla quale partecipavano tutte le scuole medie e il vincitore, oltre ad essere l'orgoglio della propria scuola, lo sarebbe stato anche della città perché aveva la possibilità di gareggiare a livello nazionale.

Sarebbe stato portato in trionfo e la sua fotografia appesa, fra le altre, all'entrata della scuola, ricordato per sempre.

Naturalmente erano ammessi alla gara solo i tempi migliori, per questo io e Marco qualche pomeriggio a settimana facevamo allenamento.

Marco aveva preso tutto molto seriamente, ci teneva particolarmente a vincere quella gara e a dire il vero aveva molte possibilità perché era veramente veloce.

Voleva vincere a tutti i costi ed io sapevo il perché.

Da piccolo era un po' cicciotello e tutti lo prendevano in giro, specialmente nell'ora di ginnastica.

Quando si trattava di correre non ce la faceva proprio ed era brutto sentire le risatine, le battute, le solite stupide frasi offensive.

Lui arrossiva, abbassava la testa e non diceva una parola ma questa cosa lo faceva soffrire molto.

Poi crescendo era cambiato e questo gli aveva dato sicurezza e la corsa, la ginnastica erano diventate il suo forte.

Ora era accettato da tutti ma non aveva dimenticato e voleva far vedere che ce l'aveva fatta e che anche l'ultimo può diventare il primo.

Una rivincita per dare una lezione a tutte quelle linguacce che ne avevano dette tante, troppe, senza pensare, come spesso succede, a quanto potevano far soffrire una persona.

La data della gara era ancora lontana, mancavano quattro mesi, quando Marco si sentì male a scuola.

Aveva dei forti dolori alle gambe e fu portato in ospedale.

Passarono alcuni giorni e l'insegnante ci disse che Marco si sarebbe assentato per un po' di tempo perché doveva fare accertamenti e cure.

Forse era stato colpito da un virus e per il momento doveva rimanere a letto.

Inizialmente non mi preoccupai ma cominciarono a passare le settimane, due, tre quattro.... e mi mancavano i nostri incontri, le ore passate insieme perché fra di noi era nata un'amicizia vera, di quelle che non hanno bisogno di parole ma basta guardarsi negli occhi per capirsi.

Finalmente tornò a casa e in classe tutti fummo felici e scoppiò un grandissimo "Evviva!!!!": presto sarebbe tornato il nostro eroe, 'Fulmine', come lo avevamo soprannominato per la sua velocità e per tutte le speranze di vittoria che riponevamo in lui.

Nel pomeriggio andai subito a trovarlo a casa.

Non vedevo l'ora di rivederlo, avevo tante cose da raccontargli e poi dovevamo preparare un nuovo piano di allenamenti, accelerarli per il tempo perso.

Quando sua madre aprì la porta mi sorrise ma il suo sguardo era triste, abbattuto.

Strano!

Mi fece accomodare e mi disse di raggiungere Marco nella sua stanza.

Non riuscivo a trattenere l'entusiasmo e aprendo la porta, felicissimo, lanciai un "Ciao Marco, finalmente!"..... ma mi bloccai.

Ora capivo la tristezza della madre.

Sul letto una figura magra, irriconoscibile, lo sguardo basso.

Non si mosse e non disse una parola.

Mi avvicinai, ripetei il saluto ma niente, neppure un suono.

Rimasi in silenzio e mi sedetti accanto a lui.

Dopo un po' alzò lo sguardo verso di me e vidi i suoi occhi: erano pieni di lacrime anche se non piangevano e con un filo di voce mi disse: "Non cammino più, non posso più camminare! Non posso più correre! Perché sei venuto? Io voglio restare solo!"

Non trovai subito le parole per rispondergli e non mi andava di dire le solite frasi "non preoccuparti, non è nulla, vedrai che col tempo.....".

Ma mi misi di fronte a lui e "non mi importa, ci sono tante cose che possiamo fare insieme. Credi che io sia amico delle tue gambe? Io ti voglio stare vicino per quello che sei, per quello che dici, per come mi racconti le cose, per come mi fai divertire..... perché sei tu. Non me ne vado da qui. Mi sei mancato."

Rimasi ancora un po', Marco continuò a non parlare ed io rispettai il suo dolore.

Quando lo salutai gli dissi che sarei tornato il giorno dopo e quello seguente.

E così feci.

Non mi importava andare con gli altri al parco, in giro in centro città, in gelateria.

Gli altri preferivano ignorare Marco ora che non era più il nostro 'campione'.

Perché chiudersi in una stanza mentre fuori faceva bel tempo?

Io, invece, andavo da lui ogni pomeriggio.

Per giorni la stanza rimase con le finestre abbassate: un mondo fatto di penombra e di silenzi.

Poi piano piano cominciò ad entrare la luce e la stanza prese vita e per me fu bellissimo rivedere il sorriso sul volto di Marco.

Quella stanza diventò il nostro mondo: era la nostra scuola, il nostro parco divertimenti, il campo di calcio, la piscina, un'isola lontana, il mare, i monti e tutto ciò che ci suggeriva la nostra fantasia.

Bastava trasformare le strane ombre disegnate dal sole sul soffitto in una nave, in un aereo, salirci su e partire per il più meraviglioso dei viaggi.

E quando mancava il sole potevamo leggere, guardare la tv, giocare ai video giochi o semplicemente chiacchierare.

Qualche volta ritornavano i silenzi ma erano solo nuvolette passeggere che con un colpo di vento se ne andavano.

Marco sembrava essere ritornato quello di un tempo, tutto chiacchiere, entusiasmo e sorrisi.

E quando la nostra stanza si fece stretta fu lui a propormi di andare fuori per una passeggiata.

Lo aiutai a salire sulla sua sedia a rotelle e via, fuori, all'aria aperta con il vento e il sole nei capelli.

Rimasi sorpreso quando mi parlò della gara di corsa di fine anno: "Perché non ti alleni più? Io non posso più partecipare ma tu devi farlo! Non rinunciare. Riprendi ad allenarti. Io ti seguirò con la mia carrozzella. E se partecipi è come se corressi anche io. Siamo talmente amici che le tue gambe sono anche le mie!"

Non ci avevo pensato: io avrei potuto realizzare il suo sogno e dividerlo con lui.

Ripresi gli allenamenti ben deciso a vincere per lui.

Arrivò l'attesissimo giorno e quando partì la corsa salutai Marco in prima fila.

Alzò il pollice in segno di OK, tutto bene, ma sapevo quanto doveva costargli non potersi alzare da quella sedia.

Dovevamo fare 5 giri di campo.

Ero partito abbastanza bene poi recuperai e, proprio mentre iniziava l'ultimo giro mi trovavo davanti a tutti.

Ancora 100 metri e poi il traguardo.

Ma quando feci l'ultima curva vidi qualcuno davanti a me, in piedi, al centro della pista.

Man mano che mi avvicinavo riconobbi Marco, che, aiutato dalle stampelle cercava di mettere un piede davanti all'altro con uno sforzo enorme.

Lo affiancai ma non lo superai, feci per aiutarlo ma mi guardò severo "Non toccarmi! Voglio farcela da solo!".

Sopraggiunsero anche gli altri ragazzi.

Nessuno osò superarlo ma si affiancarono come a formare una linea.

Il pubblico era in piedi e c'era un silenzio irreale.

Marco girò lo sguardo a destra e a sinistra e "Non riesco più a correre!!!"

"Io sono stonato" risposi.

E piano piano si aggiunsero altre voci "io non riesco a nuotare" "io sono una frana in matematica" "con il flauto sbaglio tutte le note" "leggere non è il mio forte" "l'inglese non mi entra in testa" "non riesco a fare goal nemmeno a due metri dalla porta"

Nessuno di noi era perfetto! Nessuno!

Quelle parole gli diedero forza.

Vidi uno scintillio nei suoi occhi , un lampo, una speranza, un coraggio che non avevo mai visto.

Mancavano pochi passi al traguardo e ci fermammo: Marco meritava più di noi quella vittoria.

Ma anche lui si fermò un passo avanti a noi, gettò una stampella ed allungò la mano afferrando quella del compagno a fianco e così fece con l'altra e prese la mia stringendola forte.

Mi guardò e mi fece un meraviglioso sorriso.

Il pubblico a quel punto cominciò un interminabile applauso che ci accompagnò oltre il traguardo.

Avevamo vinto, tutti insieme!

L'entusiasmo fu generale, una barabanda.

La nostra felicità era alle stelle e Marco alzò le braccia al cielo e poi strinse i pugni per tenersi stretto qualcosa di prezioso: l'amicizia.

Non so se Marco ritornerà a camminare e a correre come una volta ma so che io e gli altri ragazzi gli staremo sempre vicino: lui potrà sempre contare su di noi e noi su di lui.

Fra le tante fotografie all'ingresso della scuola quella rimarrà senz'altro la più bella.